

**Epistola dedicatoria
degli *Eroici furori* scritta
all'Illustr.mo Signor
Filippo Sidneo**

Note di introduzione all'Epistola dedicatoria

Volgare, bruto e sporco sono tre aggettivi contrari all'aggettivo *eroico*, che contraddistingue il *furore* proposto dal Nolano, e questo è l'unico motivo per cui compaiono nel primo rigo dell'opera, in riferimento all'amor carnale al quale sono associate le brutture che l'autore prende in prestito dalla contemporanea letteratura al riguardo¹⁶. È sempre il modello alchemico della dottrina bruniana a rendere presente nelle opere di questo grande e difficile autore lo schema dei contrari e sul conflitto e la sintesi tra contrari e opposti si gioca tutto il primo lungo brano di quest'opera¹⁷. Egli non intende affatto parlar male dell'amore umano, ma solo mettere nel dovuto rilievo quello divino che lo sopravanza per qualità e quantità. Dunque, il tono misogino e sessuofobo non va sopravvalutato, è presente solo per mettere nel massimo risalto la sublimità dell'amore celeste¹⁸. Qui l'autore in modo velato si situa, come sempre, nel giusto mezzo. Mai ha inteso rinunciare anche solo per un pelo a qualsiasi pasto di questo degno pane, ma poi dice che lascia il giudizio a chi ne può far giudizio ed emettere sentenza. Confessa di non patire, in questo campo, per eccesso di sensualità, ma ancora, nello stesso tempo, di non essere affatto *freddo*. Che significato si può attribuire a queste frasi velate e contraddittorie? Io penso che egli intenda solo riferirsi al gesto inconsulto di Origene, che si autoevirò per non subire tentazioni, ma anche che il brano stesso, più che una confessione volontaria, sia piuttosto, ancora una volta, una costruzione di stile alchemico il cui insegnamento sembra essere questo: la sessualità non va sopravvalutata, eppure - ecco il conflitto tra i contrari da risolvere in modo trascendente - ha una sua grande importanza nella strutturazione della psiche umana e di quella virile in particolare. Per quel che riguarda la lode alla virilità delle donne inglesi è da tenere presente un concetto che Jung riprende dai vangeli gnostici:

¹⁶ Cfr G. BRUNO, *Dialoghi filosofici italiani*, a cura di M. Ciliberto, Mondadori, note nn. 8 e 9, p. 1350.

¹⁷ Cfr anche lo *Spaccio* in cui la prima parte del primo dialogo contiene all'inizio, e come base di tutto il discorso morale di quest'opera bruniana, il tema della vita e della felicità come sintesi di contrari.

¹⁸ G. BRUNO, *Opere magiche*, edizione diretta da Michele Ciliberto, a cura di S. Bassi E. Scapparone e N. Tirinnanzi, Adelphi, Milano 2000- 2003⁽²⁾, p. 1385. Nella *Lampada delle trenta statue*, egli fa addirittura una lista dei contrari come base per la magia; e nel *De causa p. **, scrive: *In conclusione, chi vuole conoscere i massimi segreti della natura, consideri e contempra intorno ai minimi e ai massimi degli opposti o dei contrari. Profonda magia è saper trarre il contrario, dopo aver trovato il punto di unione.*

“Quando i due saranno uno e l'esterno come l'interno, e il maschile come il femminile, né maschile né femminile ...¹⁹.

Inoltre, l'autore ha da rispettare esigenze di corte e leggi di rispetto della ospitalità per cui ha bisogno di mostrarsi gentile verso la nazione che lo ospita e gli permette di vivere e operare. Infatti, la Diana che compare in questo brano, in una prima chiave di lettura, è simbolo certamente della regina Elisabetta d'Inghilterra²⁰, ma solo per i motivi già detti; su un diverso registro di significato, poiché un'altra affermazione del genere è riferita a Cristo nello *Spaccio* si potrebbe pensare alla Madonna. Le riportiamo qui entrambe perché il lettore possa farsi una sua idea:

- Per il luogo dove ancora rimane la forma fantastica del fiume Eridano si deve trovare qualche cosa di nobile (Cristo simboleggiato dall'asino celeste) di cui parleremo altrove: il suo venerando tema non va confuso con gli altri²¹.

- Dell'Altare, dunque, del Capricorno, della Vergine e degli Asini (benché mi dispiace che alcuni, non essendo trattati secondo la loro dignità, invece di essere onorati, forse hanno ricevuto ingiuria) ora, in questa sede non voglio definire cosa alcuna; torno, invece, agli altri soggetti che vanno alla pari con quelli trattati sopra²².

L'autore voleva dare a questa sua ultima opera italiana che tratta dell'amore con Dio un titolo che evocasse l'atmosfera sacra del biblico *Cantico dei Cantici*²³; due i motivi per cui decise di non farlo: per non avere a che fare con *certi farisei* ipocriti, e poi perché il suo stile *naturale e terreno* presenta delle differenze rispetto al biblico testo che potrebbero

¹⁹ JUNG, *Archetipi dell'Inconscio collettivo*, pp. 168-169.

²⁰ Non si può accusare l'autore di adulazione, se solo ricordiamo lo spirito dei tempi e il fatto primario che egli dipendeva un po' da tutti, non solo per i suoi studi e i suoi lavori ma anche per il suo mantenimento e la sua stessa vita.

²¹ *Spaccio*, p. * Il tema *venerando* per sua natura si presterebbe all'equivoco nel discorso che va svolgendo per cui l'Autore ne parlerà più opportunamente nella *Cabala* dove l'Eridano è sostituito dall'Asinità in concreto, la Sapienza fatta carne, quale fiume di vita.

²² Nella *Cabala del cavallo pegaseo* Bruno allude con il simbolo dell'Asino alato al mistero del Cristo storico, quale animale divino (Gesù stesso fa riferimento a questo simbolo quando entra in Gerusalemme con l'asino e l'asinello), ma anche al Sé dell'uomo come immagine creata della divina Sapienza, cioè il Verbo (cfr Gen 1,26-27). L'autore non intende porre questi temi religiosi, che debbono restare in cielo, alla pari degli altri su cui si permette di scherzare. La costellazione della Vergine, come l'*intemerato* Capricorno, simbolo del cristianesimo ermetico, resta in cielo come simbolo della Vergine, ma anche della virtù della castità, che a lei si ispira. Cfr *Seconda parte del III DI, Op. cit.*, pp. 630ss. La traduzione in lingua corrente è mia.

²³ Tanti autori santi e non, prima e dopo Bruno, hanno scritto commenti al *Cantico*.

trarre in errore. Quel che è certo però - e l'autore insiste su questo in modo esplicito e incisivo - che le tematiche sono le stesse e che egli mai ha inteso parlare di amore umano, mai ha inteso scrivere poesie in onore di una donna, perché considera questo una esagerazione di gente senza cervello. Uno zelo del genere è degno di miglior causa che non sia l'amore muliebre alla maniera del Petrarca e a quest'ultimo Bruno allude abbastanza chiaramente, ma già poco prima aveva scritto che *anche se talvolta alle donne non bastano onori e ossequi degni della divinità, non per questo sono loro dovuti onori e ossequi degni della divinità*. Si scusa con il gentil sesso di dover dire tali cose, ma è sicuro che le donne oneste saranno esse stesse d'accordo con lui. Colpisce nel brano la tristezza dell'autore nel presagire ancora una volta incomprensioni ed equivoci, nonostante le sue migliori intenzioni e la sua buona volontà, prevale però in lui un certo misterioso ottimismo o, se si vuole, un affidamento provvidenziale:

Ciascuno pensi ciò che gli pare e piace, tanto alla fine, che lo voglia o non, per giustizia dovrà intendere e definire il poema come io lo intendo e lo definisco e non io come lo intende e lo definisce lui ...

Dunque, se Bruno vuole che la sua opera sia considerata una celebrazione dell'amore con Dio, nell'alveo della religione biblica ebraico-cristiana, nessuno può permettersi di pensarla altrimenti.

Epistola dedicatoria

Generosissimo Cavaliere,

è veramente cosa da volgare, brutto e sporco ingegno l'aver studiato e concepito anche un solo curioso pensiero sulla bellezza di un corpo femminile. A uno sguardo puro, quale spettacolo più vile e ignobile può presentarsi, buon Dio, di quello di un uomo penseroso, afflitto, tormentato, triste e malinconico al punto tale da diventare or freddo, or caldo, or fervente, or tremante, or pallido, or rosso, or in atteggiamento perplesso, or in atteggiamento risoluto; di uno che utilizza il meglio del suo tempo e i migliori frutti della sua vita presente distillando l'elisir del suo cervello per inventare, scrivere e immortalare su pubblici monumenti quelle torture continue, quei gravi tormenti, quei razionali discorsi, quei faticosi pensieri e quei penosissimi studi assoggettandoli alla tirannide di un indegno, stolto e sozzo istinto²⁴? Quale tragicommedia! quale atto, dico, più degno di compassione e di riso può essere rappresentato in questo teatro che è il mondo, nella scena delle nostre coscienze, di tali e tanti soggetti divenuti penserosi, contemplativi, costanti, determinati, fedeli, amanti, cultori, adoratori e servi di una cosa inaffidabile, priva d'ogni costanza, destituita di ogni ingegno, priva di ogni merito, senza riconoscenza e gratitudine alcuna, dove non può entrare più senso, intelletto e bontà che trovar si possa in una statua o in un'immagine dipinta sul muro? E dove c'è più superbia, arroganza, protervia, orgoglio, ira, sdegno, falsità, libidine, avarizia, ingratitudine e altri vizi esistenziali che come veleni e strumenti di morte siano potuti uscire dal vaso di Pandora²⁵, avendo purtroppo ampia ricezione nel cervello di un tale mostro? Ecco che vengono scritti su carta, rinchiusi in libri, messi davanti agli occhi e intonati agli orecchi un baccano, uno

²⁴ Il desiderio sessuale che diviene tale però solo se paragonato alla sublimità della *charitas* cristiana.

²⁵ Il vaso di Pandora, tanto capiente da essere paragonato, da Bruno, ad un vascello. Pandora, che significa *tutti doni*, nella mitologia greca è la prima donna creata da Efesto con l'argilla, su ordine di Zeus per punire gli uomini, dopo che Prometeo aveva creato l'uomo. Le fu consegnato un vaso che conteneva tutti i mali del mondo e le fu detto di non aprirlo mai. Ella disobbedì e riversò sul mondo tutte le disgrazie; nel vaso restò la sola speranza, a lenire le pene degli uomini.

strepito, un fracasso di emblemi, imprese, motti, lettere, sonetti, epigrammi, libri, scartafacci prolissi, sudori estremi, vite consumate con grida che assordano gli astri, lamenti che fanno rimbombare gli antri dell'inferno, dolori che lasciano stupefatte le anime viventi, sospiri che fanno svenire e compatire gli dèi, per quegli occhi, per quelle guance, per quel busto, per quel bianco, per quel vermiglio, per quella lingua, per quel dente, per quel labbro, quel crine, quella veste, quel manto, quel guanto, quella scarpetta, quella pianella, quella ritrosia, quel sorrisetto, quella risata, quel piccolo sdegno, quella vedova finestra, quell'eclissato sole, quel martello, quello schifo, quel fetore, quella tomba, quel cesso, quel mestruo, quella carogna, quella febbre quartana, quella estrema ingiuria ed errore di natura, che con una forma, un'ombra, un fantasma, un sogno, un incantesimo di Circe ideato per la procreazione, ci inganna in nome della bellezza, che invece arriva e passa via, nasce e muore, fiorisce e marcisce; ed è così poco bella esteriormente quanto interiormente è contenitore vero e costante, vaso, bottega, dogana e mercato di tutte le sporcizie, sostanze tossiche e veleni che la nostra matrigna natura abbia potuto produrre; dopo aver raccolto il seme che le abbisogna, essa ci ripaga spesso con un olezzo, un pentimento, una tristezza, una spossatezza, un mal di capo, un rilassamento e altri e altri malanni che sono conosciuti a chiunque, finché non dolga laddove prima soavemente dava prurito. Ma cosa sto facendo? Cosa mi viene in mente? Son forse nemico della procreazione? Odio forse il sole? Mi rincresce di essere stato generato io come gli altri? Pretendo forse privar gli uomini di raccogliere quello che è il più dolce tra tutti i frutti che può produrre il nostro paradiso terrestre²⁶? Voglio io forse negare il santo compito della natura? Debbo cercare di sottrarmi, io o un altro, dal giongo dolce ed amaro che la divina provvidenza ci ha messo sul collo? Debbo convincere forse me e gli altri che i nostri genitori sono nati per noi, mentre noi non lo siamo per i nostri successori? Dio non voglia, non voglia che io abbia mai potuto concepire un tale pensiero! Anzi, aggiungo che, per quanti regni e beatitudini mi si

²⁶ È scritto che, dopo aver creato l'uomo e la donna, *Dio vide che era molto buono.*

possono proporre e nominare, non fui mai così savio e buono da farmi venir voglia di castrarmi o diventare eunuco²⁷. Anzi mi vergognerei, se così come dimostro nel propormi, volessi rinunciare, anche solo per un pelo, a qualsiasi pasto di questo degno pane servito dalla natura e da Dio benedetto. E se alla buona volontà possono venire in aiuto o effettivamente aiutano gli strumenti e il lavoro, lo lascio decidere solo a chi ne può far giudizio o emettere sentenze. Io non credo di essere vincolato²⁸, perché sono certo che non basterebbero tutte le corde e tutti i lacci che abbiano saputo e sappiano intessere e annodare coloro che furono e sono fabbricatori di corde e di lacci, fossero pure portatori di morte, a portarmi maleficio. Né credo di essere freddo²⁹, perché a congelare il mio calore³⁰ credo non siano sufficienti le nevi del Caucaso e del Rifeo; e stabilite pure voi se a farmi parlare sia la ragione o qualche errore³¹. Con ciò che cosa intendo dire? Cosa intendo definire? Cosa intendo determinare? Ciò che intendo definire e dire, illustre cavaliere, è che ciò che è di Cesare deve essere dato a Cesare, e ciò che è di Dio deve essere dato a Dio. Intendo dire che, anche se talvolta alle donne non bastano onori e ossequi degni della divinità, non per questo sono loro dovuti onori e ossequi degni della divinità. Intendo dire che le donne devono essere onorate e amate così come spetta alle donne di essere amate e onorate; per cui, tanto o poco, a loro ciò è dovuto, anche se non hanno altra virtù oltre a quella che ha loro donato la natura, vale a dire la bellezza, la leggiadria, la disponibilità, senza le quali potrebbero essere considerate più inutili di qualsiasi brutto fungo del mondo, pronto a dare pregiudizio alla più pregevole pianta cresciuta sulla terra; e più

²⁷ Allusione a Origene, uno dei massimi padri della Chiesa, che per tale gesto esasperato non fu mai canonizzato.

²⁸ Avvinto da passione amorosa. I legamenti amorosi sono detti anche vincoli, e vincoli sono chiamate le così dette "fatture d'amore".

²⁹ Usando il termine *freddo* per intendere *frigido*, Bruno effettua il paragone con il freddo dei nevai del Caucaso e del Rifeo.

³⁰ Passione.

³¹ Il qualche errore, il *qualche difetto* del testo è per Bruno, ovviamente detto in modo ironico, il *furor eroico*, via alternativa alla ragione nella conoscenza di Dio.

moleste di qualsiasi veleno³² e vipera che da essa spunta³³. Intendo dire che ogni cosa dell'universo, perché abbia valore e consistenza, deve avere ben definiti punti, numeri, ordini e misure³⁴, in modo da essere distribuita e gestita con giustizia e ragionevolezza; per cui come Sileno, Bacco, Pomona, Vertumno, il dio di Lampsaco³⁵ e altri come loro, che sono divinità da botti, da birra forte, da vino travasato, non sono ammessi in cielo a bere nettare e gustare ambrosia alla mensa di Giove, Saturno, Atena, Apollo e loro simili, così i loro fani³⁶, templi, sacrifici e culti devono essere diversi da quelli di questi ultimi. In sostanza, intendo dire, che questi *Furori eroici* nascono sia da un soggetto sia da un oggetto eroico, e quindi non debbono essere visti alla stregua di amori volgari e istintivi più di quanto si possano vedere delfini sugli alberi dei boschi e cinghiali sotto gli scogli nel mare. Quindi, per liberare tutti da questi sospetti avevo pensato in un primo momento di dare a questo libro un titolo simile a quello di Salomone³⁷ che, secondo l'interpretazione degli studiosi di mistica e dei cabalisti, dietro le immagini di amori e affetti umani nasconde, allo stesso modo del mio, furori divini ed eroici. In altri termini, intendevo intitolarlo *Cantica*³⁸. Mi sono astenuto dal farlo per diversi motivi; ne voglio ricordare solo due. Il primo è il timore che si è sviluppato nel mio animo del severo e

³² Letteralmente *napello*, pianta erbacea delle ranunculacee oggi conosciuta con il nome di *aconitum napellus*, le cui foglie, temute per la loro veneficità, sono utilizzate oggi diluite e dinamizzate solo in omeopatia.

³³ Può sembrare che Bruno fosse misogino, ma qui è raccolto l'insegnamento dei libri sapienziali che comunque non va preso in assoluto. A essere messo in cattiva luce è solo l'istintività del pianeta femminile. Ecco alcuni esempi: Sir 9, 2 *Non dare l'anima tua alla tua donna, sì che essa s'imponga sulla tua forza*. Sir 25, 24 *Dalla donna ha avuto inizio il peccato, per causa sua tutti moriamo*. Sir 42, 14 *Meglio la cattiveria di un uomo che la bontà di una donna*. Ovviamente, siccome la perfezione sta nella sintesi dei contrari ci sono anche massime favorevoli alla donna, e questo è il modo con cui sempre scrive il nostro autore.

³⁴ Cfr Sap.11,20: *Deus omnia fecit numero pondera et mensura*. Trad. CEI: *Ma tu hai tutto disposto con misura, calcolo e peso*.

³⁵ Tutte divinità minori legate al culto del vino; il dio di Lampsaco è Priapo.

³⁶ In latino *fanum* è tempio.

³⁷ Il biblico Cantico dei cantici attribuito dal testo stesso a Salomone.

³⁸ Altro nome per il biblico *Cantico dei cantici*.

arrogante giudizio di certi farisei³⁹ che mi avrebbero considerato un profanatore, se avessi utilizzato per questo mio testo, "naturale e terreno"⁴⁰, titoli sacri e soprannaturali, proprio loro che, scellerati ministri di ogni ribalderia, così fanno; e che molto di più usurpano, se così si può dire, titoli di sacri, santi, divini oratori, di figli di Dio, di sacerdoti e di re, anche se attendiamo quel giudizio divino che renderà manifesta la loro maligna ignoranza e l'altrui sapienza, la nostra sana libertà e le altrui maliziose regole, censure e ordinamenti⁴¹. L'altro motivo è dato dalla grande differenza tra questa e quell'opera, nonostante che nell'una e nell'altra siano celati lo stesso mistero e lo stesso animo. Per quanto riguarda il libro sacro, nessuno mette in dubbio che il primo obiettivo di quel sapiente re sia stato quello di mostrare cose divine e non altro, perché in essa le immagini allegoriche sono chiaramente e manifestamente immagini allegoriche, e il senso metaforico è tanto esplicito che non può essere negato là dove senti parlare di occhi di colomba, collo di torre, lingua di latte, fragranza d'incenso, denti che sembrano greggi di pecore che scendono verso l'abbeveratoio, capelli che sembrano capre che vengon giù dal monte di Galaad⁴². In questo poema, invece, non si scorge un volto che così al vivo ti induca a cercare un sentimento latente e occulto, giacché si parla in modo semplice e le similitudini sono effettuate con immagini più comuni di quelle che utilizzano gli amanti accorti e che i poeti sono soliti mettere in

³⁹ Le autorità ecclesiastiche di qualsiasi fede religiosa e i saccenti accademici, sono qui paragonati ai loro eponimi ebraici.

⁴⁰ Che essi avrebbero considerato solo naturale e terreno nei confronti della sacra scrittura.

⁴¹ Allude all'*establishment* delle ecclesiastiche accademie. Quando si tratta dei tradimenti alla morale evangelica i toni di Bruno diventano sempre molto aspri e insofferenti.

⁴² Cfr Ct 4,1-4; 10-11: *"Come sei bella, amica mia, come sei bella! Gli occhi tuoi sono colombe, dietro il tuo velo. Le tue chiome sono un gregge di capre, che scendono alle pendici del Gàlaad. I tuoi denti come un gregge di pecore tosate, che risalgono dal bagno; tutte procedono appaiate, e nessuna è senza compagna. Come un nastro di porpora le tue labbra e la tua bocca è soffusa di grazia; come spicchio di melagrana la tua gota attraverso il tuo velo. Come la torre di Davide il tuo collo, costruita a guisa di fortezza... Quanto sono soavi le tue carezze, sorella mia, sposa, quanto più deliziose del vino le tue carezze. L'odore dei tuoi profumi sorpassa tutti gli aromi. Le tue labbra stillano miele vergine, o sposa, c'è miele e latte sotto la tua lingua e il profumo delle tue vesti è come il profumo del Libano".*

rima e in versi. Sono sentimenti simili a quelli espressi verso Afrodite, Licori, Dori, Cinthia, Lesbia, Corinna, Laura e altre simili, per cui è altamente probabile che molti si convincano che la mia principale e prima intenzione sia orientata all'amore carnale e che esso mi abbia ispirato; e che dopo, spinto dallo sdegno, abbia messo le ali e sia diventato eroico, così come è possibile convertire qualunque fantasia, romanzo, sogno ed enigma profetico e trasferirli, grazie a metafore e pretesti di allegoria, a significare tutto quello che piace a chi è apertamente disposto a forzare i sentimenti e a far tutto di tutto alla stregua di quel che affermò il profondo Anassagora quando disse che tutto è in tutto. Ciascuno pensi ciò che gli pare e piace, tanto alla fine, che lo voglia o no, per giustizia dovrà intendere e definire il poema come io l'intendo e lo definisco e non io come lo intende e lo definisce lui, perché come i *furori* di quel sapiente ebreo⁴³ hanno i loro propri modi, ordini e titolo, che nessuno ha mai potuto intendere o potrebbe meglio dichiarare di lui se fosse presente, così questi cantici hanno il loro proprio titolo, ordine e modo che nessuno può dichiarare e intendere meglio di me, quando non sono assente⁴⁴. Di una cosa voglio che sia certo il mondo: che ciò per cui mi preoccupa in questo argomento proemiale, dove parlo singolarmente a voi, eccellente Signore, e nei dialoghi intessuti sopra gli articoli, i sonetti e le stanze che seguono,⁴⁵ è che voglio che ognuno sappia che mi considererei un essere bestiale e degno di vituperio se con molto pensiero, studio e fatica mi dilettaassi o mi fossi mai dilettaato di imitare, come si dice, un Orfeo nella dedizione in vita a una donna e, dopo la morte di essa, nel recuperarla dagli inferi, ove fosse possibile; se, senza arrossire in

⁴³ Salomone. In sintesi Bruno avrebbe voluto chiamare *Cantica* il suo ultimo lavoro in italiano, *Gli eroici furori*, come celebrazione delle sue mistiche nozze, ma essa comincia già come *albedo* nell'*Asino cillenico del Nolano*, all'inizio, con l'ermetico accenno ai frutti degli alberi e ai fiori delle erbe, alla metà dell'operetta, con il rimando appena accennato all'*Aniadus* di Paracelso e, nel finale, con il discorso conclusivo di Mercurio che celebra, appunto, l'incorporazione dell'asino cillenico del Nolano, cioè di Bruno divenuto infine asino, a Cristo, l'asino della divina Sapienza.

⁴⁴ Questo monito di Bruno dovrebbe essere tenuto sempre presente e, invece, le sue opere sono state mistificate fino all'assurdo.

⁴⁵ La stanza, nella metrica italiana, è la strofa come parte di una canzone o anche come componimento autonomo; è spesso sinonimo di ottava.

volto, non la stimassi a mala pena degna di essere amata in modo naturale e solo nell'istante in cui è nel fiore della sua bellezza e nella capacità di dare figli alla natura e a Dio⁴⁶. Sono lontanissimo dall'assomigliare a certi poeti e verseggiatori che celebrano il trionfo di una perpetua perseveranza in questo tipo di amore⁴⁷, che è simile alla più pertinace delle follie e compete con ogni altro tipo di follia che possa albergare nella mente umana; sono così lontano, cioè, da quella vana, vilissima, e vergognosa gloria, che non riesco a credere che un uomo con almeno un granello di cervello e di spirito possa spendere più amore in una cosa simile di quanto io abbia fatto in passato e al presente⁴⁸. E, in fede, se volessi adattarmi a difendere come nobile l'ingegno di quel poeta toscano, che tanto ostentò il suo spasimare per una di Valclusa sulle rive del Sorga⁴⁹, senza volerlo dire matto da legare, sarei propenso a credere e mi sforzerei di persuadere gli altri che, non avendo ingegno atto a cose migliori, egli volle a bella posta coltivare quella malinconia per celebrare la sue capacità su quell'intrico di sentimenti, esplicando gli affetti di un ostinato

⁴⁶ L'affermazione che, comunque, sembra contrastare con quanto scrive poco oltre, è conforme alla morale del tempo che dall'epoca dei Padri della Chiesa, con la sua sessuofobia non dava il giusto risalto alla spiritualità coniugale.

⁴⁷ Intende dire che non si può spendere una vita cantando liricamente per una donna.

⁴⁸ La frase formulata da Bruno in modo decisamente sibillino, non esplica quali fossero stati in passato, o quali erano al presente, i suoi rapporti con l'altro sesso. Nella *Cabala*, però egli scrivendo di sé come "asino" giunto alla vera sapienza del *Sé* o *pietra filosofale* scrive: ...*Essendo eccellente formatore di costumi, istitutore di dottrine e riformatore di religioni, chi si farà scrupolo di dirlo accademico e stimarlo direttore di una scuola superiore? Perché non deve essere monastico, dal momento che è di coro, di capitolo e di dormitorio? Se egli è per voto povero, casto e ubbidiente, mi biasimereste se lo dicessi conventuale? Mi impedireste di chiamarlo conclavistico, dal momento che, avendo voce attiva e passiva in capitolo, può essere eletto dignitario e fatto prelato? Se è dottor sottile, irrefragabile e illuminato, con quale coscienza vorreste che non lo stimassi e lo tenessi per degno consigliere? Mi tappereste la bocca per evitarmi di proclamarlo "domestico" dal momento che nella sua testa dimora tutta la morale, la politica e l'economia? E visto che si mostra pio, devoto e continente, potrà il potere dell'autorità canonica impedirmi di considerarlo colonna della Chiesa?...* . Nel *De vinculis* scrive: *L'uomo, se è uomo nel senso più vero, è vincolato sopra ogni altra cosa dall'aspetto e dalle caratteristiche degli oggetti più degni. Ed egli preferisce di gran lunga vivere nell'attesa di poter attingere questi oggetti così degni, che nel possesso effettivo di quelli vili. Ci stanchiamo facilmente di questi ultimi; mentre ci consumiamo con tanto più ardore per tutto ciò che non riusciamo facilmente a possedere-* In *Opere magiche*, p. 427.

⁴⁹ Francesco Petrarca, il più celebrato cantore di quell'amore eterno che in questo passo Bruno sembra deridere il di lui eccessivamente aulico richiamo a Laura.

amore volgare, animalesco e bestiale, non meno di quanto hanno fatto altri che hanno cantato le lodi della mosca, dello scarafaggio, dell'asino, di Sileno e di Priapo. Loro imitatori sono coloro che, ai nostri tempi, hanno poetato in lode degli orinali, della piva, della fava, del letto, delle bugie, del disonore, del forno, del martello, della carestia, della peste⁵⁰; queste cose possono andare, forse, altrettanto altere e superbe della celebre bocca dei loro cantori⁵¹ quanto le predette dame dei loro.

Ora, affinché non ci si sbagli, preciso che non intendo sminuire le qualità di tutte quelle donne che sono state e sono giustamente lodate e lodevoli; e non certamente quelle che possono essere e sono in questo paese britannico, a cui devo fedeltà e amore per l'ospitalità, perché quand'anche si biasimasse tutto il mondo, non si potrebbe biasimare questo che in tale proposito non è il mondo, né parte del mondo, ma è diviso da quello in tutto, come sapete⁵². Anche dove si ragionasse di tutto il sesso femminile non vi si deve includere alcune delle vostre donne che non vanno stimate parte di quel sesso, perché non sono femmine, non sono donne, ma nelle vesti di queste sono ninfe, sono dee, sono di sostanza celeste. Tra di esse è lecito contemplare quell'unica Diana che in questa sede non intendo nominare⁵³. Si intenda, quindi, che mi riferisco al genere nel suo significato ordinario. E comunque anche in questo sarei indegno e ingiusto se mi accanissi contro le singole persone; quindi a nessuna donna in particolare debbono essere addebitati i limiti e i condizionamenti di tale sesso, così come i difetti e i vizi della complessione; giacché se in essa vi è fallo o errore, questo deve essere addebitato alla specie, secondo natura, e non ai singoli individui in particolare. Ciò che invece sicuramente disprezzo è l'amore venereo verso le donne studiato e disordinato in cui taluni usano spendersi asservendovi il loro

⁵⁰ Tutti termini, esplicitamente o implicitamente, di richiamo sessuale.

⁵¹ È nota la stima di Bruno per poeti quali Ovidio e Berni, e di quanti ancora hanno intessuto le lodi, sia pure in burla, di personaggi mitici e animali anche immondi.

⁵² Il nostro autore trova qui una conclusione appropriata al suo discorso doverosamente adulatorio e si tira fuori d'impaccio citando Virgilio, il quale aveva già scritto che i Britanni erano divisi da tutto il resto del mondo, nel senso che erano diversi. *Ecloghe* 1,66.

⁵³ Anche qui, da buon cortigiano, Bruno rende onore alla regina Elisabetta.

ingegno, e legandovi le loro facoltà e gli atti più nobili dell'anima intellettuale⁵⁴. Ove si consideri tale intento, non ci sarà alcuna donna casta e onesta che vorrà dispiacersi o "arrabbiarsi" con me per questo nostro naturale e veridico discorso, ma sarà piuttosto d'accordo con me e mi amerà di più rimproverando passivamente quell'amore delle donne verso gli uomini che io attivamente rimprovero agli uomini verso le donne. Tali dunque essendo il mio animo, l'ingegno, il parere e la determinazione vi garantisco che il mio primo, principale, medio e accessorio, ultimo e finalizzato intento in questa letteraria tessitura fu ed è quello di favorire la contemplazione divina, e mostrare agli occhi e far udire alle orecchie altrui non *furori* volgari, bensì amori eroici.

Sommario dell'autore

Essi sono illustrati in due parti, ciascuna delle quali è divisa in cinque dialoghi⁵⁵.

Nel primo dialogo della prima parte vi sono cinque articoli dove in ordine sono trattati i relativi temi. Nel primo di tali articoli si mostrano le cause e i principali temi sotto nomi e figure simboliche: il monte, il fiume e le muse. Esse sono dette presenti, non perché chiamate, invocate e cercate, ma piuttosto perché più volte anche importunamente si sono offerte; questo per significare che la luce divina è sempre presente, sempre si offre, sempre chiama, sempre bussa alla porta dei nostri sensi e delle altre capacità cognitive e di apprendimento⁵⁶; come è anche detto nei simboli del *Cantico* di Salomone laddove è scritto: "*En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per cancellos, et prospiciens per fenestras*"⁵⁷. Vari sono i motivi e gli impedimenti per cui spesso la luce divina resta esclusa fuori e impedita. Nel secondo articolo si mostrano quali siano i soggetti, gli oggetti, gli affetti, gli strumenti e gli effetti attraverso i quali la luce divina s'introduce, si

⁵⁴ *Studiato* nel senso che occupa troppo l'intelletto del soggetto per cui diviene *disordinato*.

⁵⁵ L'autore pone a questo punto la sintesi dei temi trattati nei dialoghi. La riportiamo per ordine, ma il lettore potrà trovare i vari brani nelle diverse introduzioni agli stessi.

⁵⁶ Cfr JUNG, *Psicologia e Alchimia*, p. 89: Il sognatore è circondato da ninfe. Una voce dice: "Noi siamo sempre esistite. È che tu non ti sei accorto di noi".

⁵⁷ Ct 2,9: "Egli sta dietro il nostro muro; spia dalla inferriata, guarda dalla finestra."

manifesta e prende possesso dell'anima, per elevarla e trasformarla in Dio⁵⁸. Nel terzo il proponimento, la definizione e la determinazione dell'anima bene informata sull'unico, perfetto e ultimo fine. Nel quarto la guerra interiore che ne consegue e che, in seguito a quel proposito, si manifesta contro lo spirito, per il quale, come afferma ancora il Cantico: "*Noli mirari, quia nigra sum; decoloravit enim me sol, quia fratres mei pugnaverunt contra me, quam posuerunt custodem in vineis*"⁵⁹. Là sono spiegati come quattro antesignani solamente: l'affetto, l'impulso fatale, il seme del bene e il rimorso, ma essi sono seguiti da tante coorti militari di tante contrarie, molteplici e diverse potenze, con i loro ministri, mezzi e organi presenti in questo composto⁶⁰. Nel quinto si spiega una naturale contemplazione in cui ogni contrasto si riduce all'amicizia o per il prevalere di uno dei contrari o per armonia e temperamento o per qualche altra ragione di vicissitudine; ogni lite alla concordia; ogni diversità all'unità; tale dottrina è stata, da noi, già esposta all'interno di altri dialoghi⁶¹.

Nel secondo dialogo viene esplicitamente descritto l'ordine e l'azione del conflitto che si trova nella composta sostanza dell'amante appassionato; e quindi, nel primo articolo si espongono tre tipi di contrarietà: la prima è quella in cui un affetto e un atto sono mossi contro un altro, ad esempio laddove vi sono speranze fredde e desideri caldi; la seconda è quella in cui affetti e atti contrari sono presenti nello stesso soggetto non solo in tempi differenti ma anche negli stessi tempi, come accade a chi non si accontenta di sé e attende ad altro e ama e odia nello stesso momento; la terza è quella in cui a una potenza che rincorre e desidera corrisponde un soggetto che sfugge e si sottrae. Nel secondo articolo si espone la contrarietà di due contrari impulsi in

⁵⁸ La trasformazione dell'anima in Dio è l'argomento principale delle opere dei santi Teresa d'Avila e Giovanni della Croce dottori della Chiesa e contemporanei di Bruno. Ad essi faremo spesso riferimento.

⁵⁹ Ct 1,6: "*Non stare a guardare che sono scura, perché mi ha abbronzata il sole, poiché i fratelli si sdegnarono contro di me e mi misero a guardia delle vigne*".

⁶⁰ Nella struttura psico-fisica dell'innamorato eroico. In altre parole si tratta dei dati di partenza del soggetto che inizia il suo *Opus Magnum*, cioè la sua opera di santificazione.

⁶¹ Nei dialoghi del *De causa in Dialoghi filosofici italiani*, p. 178.

generale, ai quali si rapportano tutti i conflitti particolari e alterni, mentre come a due luoghi e sedie contrarie si monta o si scende; anzi il composto tutto, per la diversità delle inclinazioni che sono nelle diverse parti, e la varietà nelle stesse delle disposizioni, contemporaneamente si innalza e si abbassa, avanza e indietreggia, si allontana da sé e si tiene stretto in se stesso. Nel terzo articolo si discorre su ciò che consegue da tale conflitto.

Nel terzo dialogo si capisce l'importanza che ha in questa lotta la volontà, la sola capace di ordinare, iniziare, eseguire e compiere. Nel *Cantico* ad essa è rivolto questo invito:

*"Surge, propera, colomba mea, et veni: iam enim hiems transiit, imber habiit, flores apparuerunt in terra nostra; tempus putationis advenit"*⁶².

La volontà dà forza ad altri in tanti modi, e a se stessa specialmente, quando si riflette in se stessa e si raddoppia; nell'ora in cui vuole volere, e gli piace che voglia ciò che vuole; o quando si ritrae, nell'ora che non vuole quello che vuole, e le dispiace di volere ciò che vuole; così in tutto e per tutto approva ciò che è bene e quel tanto che gli definisce la legge naturale e la giustizia; e mai decisamente approva il contrario. E questo è quanto si esplica nella prima e nella seconda poesia. Nella terza si manifesta il doppio frutto di tale efficacia, cioè (a causa dell'affetto che le attira e le rapisce) le cose nobili si abbassano e le basse diventano alte, così come per la forza del vertiginoso moto e del successo vicissitudinale dicono che la fiamma si addensa in aria, vapore e acqua, e l'acqua si assottiglia in vapore, aria e fiamma.

Nei sette articoli del quarto dialogo si contempla l'impeto e il vigore dell'intelletto che a sé rapisce l'affetto e il progresso dei pensieri del furioso composto e delle passioni dell'anima che si trova al governo di questa repubblica così turbolenta. Là non è oscura l'identità del cacciatore, dell'uccellatore, della belva, dei cani, dei pulcini, della tana, del nido, della rocca, della preda, del

⁶² *Ibidem*, 2,10-12: "Alzati, e vieni, colomba mia: ecco che l'inverno è passato, la pioggia è cessata, i fiori sono apparsi nelle nostre terre; il tempo del canto è tornato".

compimento di tante fatiche, dell'appagamento, del riposo e della bramata fine di sì faticoso conflitto⁶³.

Nel quinto dialogo si descrive lo stato dell'amante furioso in questo tempo ed è mostrato l'ordine, la ragione e la condizione di studi e fortune. Nel primo articolo, per quanto concerne l'inseguimento dell'oggetto di tale passione che si rende prezioso; nel secondo del continuo e incessante concorso degli affetti; nel terzo degli elevati e focosi, benché vani proponimenti; nel quarto quanto al volontario volere; nel quinto quanto ai pronti e forti ripari e soccorsi. Nei seguenti si mostra variamente la condizione della sua fortuna, dello studio e dello stato, con la ragione e la convenienza di quelli, per le antitesi, le similitudini e le comparazioni espressi in ciascuno di questi articoli.

Nel primo dialogo della seconda parte è presentato un seminario sui modi e sulle cause dello stato dell'amante eroico.

Nel primo sonetto è descritto il suo stato sotto la ruota del tempo; nel secondo si giustifica dall'accusa di occupazione ignobile e di indegna iattura per la limitatezza e la brevità del tempo; nel terzo denuncia l'impotenza dei suoi studi che, quantunque siano illustrati dall'eccellenza dell'oggetto, questo al contrario viene a essere offuscato e obnubilato da questi; nel quarto si compiange la vanità dello sforzo delle facoltà dell'anima mentre cerca di risorgere dall'imparità delle potenze a quello stato che pretende e mira; nel quinto si ricorda il contrasto ed il conflitto interiore che si trova in un soggetto per il quale non può appigliarsi interamente a un termine o a un fine; nel sesto viene descritto l'affetto che aspira; nel settimo si considera la difficile corrispondenza tra chi aspira e l'oggetto al quale questi aspira; nell'ottavo è messa in evidenza la distrazione dell'anima a causa della contrapposizione tra le cose esterne e interne tra loro, e delle cose interne in se stesse e delle cose esterne in se stesse; nel nono è spiegata l'età e il tempo del corso della vita ordinari all'atto dell'alta e profonda contemplazione, senza i turbamenti causati dal flusso o dal reflusso della complessione vegetativa, ma quando l'anima si trova in condizione di stasi e di quiete; nel

⁶³ Cfr nello Spaccio quanto scrive del Pesce Australe, cioè dell'Ictus, di Cristo:

decimo si descrive l'ordine ed il modo in cui l'amore eroico talvolta assale, ferisce e sveglia; nell'undicesimo la moltitudine delle specie e delle idee particolari che mostrano l'eccellenza dell'impronta dell'unica fonte⁶⁴ di quelle, mediante le quali viene incitato l'affetto verso l'alto; nel dodicesimo si esprime la condizione dello studio umano rispetto alle divine imprese, perché molto si presume prima che vi si entri, e nello stesso entrare; ma quando ci si inoltra e si va più in profondità, il fervido spirito di presunzione viene a essere smorzato, si rilassano i nervi, si dimettono le armi, si sviscerano i pensieri, svaniscono tutti i progetti, e resta l'animo confuso vinto ed esausto; a questo proposito fu detto dal sapiente: *qui scrutator est maiestatis, opprimetur a gloria*⁶⁵; nell'ultimo è più chiaramente espresso ciò che nel dodicesimo è mostrato in similitudine e figura.

Nel secondo dialogo in un sonetto e in un discorso in forma dialogica è specificato il primo motivo che domò l'uomo forte, rese tenero il duro e lo pose sotto l'amoroso imperio dell'amore superiore di Cupido, celebrando in esso la vigilanza, lo studio, l'elezione e lo scopo.

Nel terzo dialogo, in quattro proposte e quattro risposte del cuore agli occhi e degli occhi al cuore, è dichiarato l'essere e il modo delle potenze di conoscenza e di desiderio. In esso si evidenzia in qual modo la volontà è risvegliata, raddrizzata, mossa e condotta dal sapere e, reciprocamente, la conoscenza è suscitata, formata e ravvivata dalla volontà, procedendo ora l'una dall'altra, ora l'altra dall'una. Ivi, se non si può amare più che intendere, e tutto ciò che si desidera in un certo modo in certo modo ancora si conosce e viceversa, ci si chiede se l'intelletto o, più generalmente, la potenza cognitiva oppure ancora l'atto della cognizione sia maggiore della volontà o, più generalmente, della potenza del desiderio o dell'affetto. Per questo è frequente che si definisca il desiderio *conoscenza*⁶⁶, perché vediamo che i peripatetici, nella cui dottrina⁶⁷ siamo allevati e nutriti in

⁶⁴ Il furioso amore.

⁶⁵ Pr 25,27: *Colui che scruta la maestà divina, viene sopraffatto dalla gloria.*

⁶⁶ In senso biblico.

⁶⁷ L'insegnamento aristotelico.

gioventù, chiamano cognizione persino il desiderio in potenza e l'atto naturale; per cui tutto: effetti, fini, mezzi, principi, cause ed elementi, distinguono secondo la natura in noti prima, in una fase intermedia e in una ultima; e in essa fanno in conclusione concorrere il desiderio e la cognizione⁶⁸. In questo dialogo si propone infinita la potenza della materia e il soccorso dell'atto che fa essere la potenza non vana. Per cui, come non è terminato l'atto della volontà circa il bene, così infinito e senza termine è l'atto della cognizione circa il vero; per cui, ente, vero e buono sono presi per medesimo significante, circa la medesima cosa significata.

Nel quarto dialogo sono descritte e per alcuni casi spiegate le nove ragioni della inabilità, non proporzionalità e del difetto dello sguardo e della capacità apprensiva dell'uomo circa le cose divine. Nel caso del primo cieco, che è tale dalla nascita, è notata la ragione dovuta alla natura che umilia e abbassa. Nel secondo caso, nel quale la cecità nasce dal veleno della gelosia, è notato che la causa deriva dall'ira e dalla concupiscenza che distrae e devia dal bene. Nel terzo caso la cecità scaturisce dall'improvvisa comparsa di una luce intensa, e si mostra come essa consegua dalla luminosità dell'oggetto che abbaglia. Nel quarto caso, il soggetto, allevato e nutrito a lungo davanti al sole da troppo alta contemplazione dell'unità, è sottratto alla molteplicità. Nel quinto caso di cecità, in cui il soggetto ha sempre gli occhi colmi di dense lacrime, è designata la sproporzione dei mezzi tra la potenza e l'oggetto che si ritrae. Nel sesto caso il cieco è tale perché a causa delle tante lacrime ha esaurito l'umore organico visivo, e in questo è significato il venir meno del vero pascolo dell'intelletto, che ci rende deboli. Nel settimo caso, nel quale gli occhi sono inceneriti dall'ardore del cuore, è notato l'ardente affetto che disperde, attenua e divora, talvolta, la capacità discrezionale. L'ottavo, cieco per la ferita di una punta di freccia, è quello in cui la cecità proviene dallo stesso atto di unione della specie dell'oggetto dell'amore; la quale vince, àltera e corrompe la

⁶⁸ Cfr *Lampas triginta statuarum*, N. III, p. 98.

capacità di comprendere, che è soppressa dal peso e cade sotto l'impeto della presenza di quello, per cui non senza motivo la sua vista viene talvolta raffigurata sotto l'aspetto di una folgore che penetra. Nel nono cieco, che per essere muto non può spiegare le cause della cecità, viene significata la ragione delle ragioni che consiste nell'occulto giudizio divino che ha donato agli uomini questo studio e pensiero di investigare, in modo che non si possa salire più in alto senza la consapevolezza della propria cecità ed ignoranza, e senza stimare più degno il silenzio rispetto alla parola. Da questo non viene né scusata, né favorita l'ordinaria ignoranza, perché chi non vede la sua cecità è doppiamente cieco; e questa è la differenza tra gli studiosi proficui e gli oziosi insipienti: questi sono sommersi dal sonno circa la mancanza di giudizio sulla propria cecità, mentre i primi sono accorti, attenti e prudenti giudici di tale loro infermità, e quindi sono alla ricerca e si accingono a entrare nelle porte dell'acquisizione della luce dalla quale sono invece lungamente banditi gli altri.

Argomento e allegoria del quinto dialogo

Nel quinto dialogo sono interlocutrici due donne, le quali non dovrebbero (almeno secondo la consuetudine del mio paese⁶⁹) commentare, argomentare, interloquire, essere colte ed essere dottoresse fino a usurpare la funzione di insegnare e distribuire istituzioni, regola e dottrina agli uomini⁷⁰, ma tutt'al più divinare e, qualche volta, profetizzare se possedute da qualche spirito. Qui, difatti, basti loro di recitare come comparse solamente, lasciando agli ingegnosi pensieri maschili e al loro impegno di comprendere la cosa significata. A costoro, per alleviare o evitare ogni sforzo, lascio intendere ancora nove tipi di cecità, come in forma di impegno e cause esterne, così con molte altre differenze

⁶⁹ Il richiamo al paese dell'autore è solo un modo di dire che si usa ancora oggi per dire che certe cose non si dovrebbero fare. In realtà l'autore espone la dottrina di san Paolo:

⁷⁰ Cfr 1 Cor 14,34-35: *Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea. Cfr anche 1 Tm 2,11-12: La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo.*

soggettive corrono con altro significato rispetto ai nove del dialogo precedente; dal momento che secondo l'immaginazione delle nove sfere⁷¹ della fantasia popolare mostrano il numero, l'ordine e la diversità di tutte le cose che sono sussistenti nell'unità assoluta; nelle quali e sopra le quali tutte sono ordinate le rispettive intelligenze⁷² che secondo una certa similitudine analogica dipendono dalla prima e unica. Queste intelligenze dai cabalisti, dai caldei, dai maghi, dai platonici e dai teologi cristiani sono divise in nove ordini, perché nove è il numero perfetto che domina nell'universalità delle cose e, in una certa maniera, dà forma al Tutto; e perciò con semplice ragione fanno che sia significata la divinità e, relativamente al riflesso ed alla quadratura in se stessa, il numero e l'essenza di tutte le cose da Lui dipendenti. Tutti i contemplatori più illustri, siano essi filosofi o teologi, gente che parla per ragione e proprio lume oppure per fede e illuminazione superiore, intendono in queste intelligenze un circolo di salita e discesa⁷³. I platonici affermano che per certa conversione accade che quelle che sono sopra il fato del tempo si affaccino sotto il fato del tempo e della mutazione e di qui salgano oltre al luogo di quelle. La medesima conversione è significata dal poeta pitagorico laddove scrive:

*Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos
Lethaeum ad fluvium deus evocat agmine magno,
Rursus ut incipient in corpora velle reverti.*⁷⁴

Secondo alcuni il significato di questi versi richiama la rivelazione sul drago che resterà avvinto dalle catene per mille anni, passati i quali sarà liberato⁷⁵. Questo significato essi vogliono che si attribuisca ad altri luoghi biblici che richiamano il

⁷¹ I nove "orbi" o "cieli" che contengono i pianeti e le stelle fisse del sistema tolemaico.

⁷² Intelligenze angeliche.

⁷³ Concepiscono queste "idee" come mosse circolarmente, come se salissero e scendessero.

⁷⁴ Virgilio, Eneide, Vi, 748,749,751 (quest'ultimo verso è leggermente modificato da Bruno): *tutte queste, girata la ruota per mille anni, il dio le chiama in folla al fiume Leteo, ... affinché nuovamente inizino a sentire il desiderio di rientrare nei corpi.*

⁷⁵ Cfr Ap 20,2-7.

numero mille, espresso ora in anni, ora in età, ora in cubiti⁷⁶, ora nell'una, ora nell'altra immagine. Inoltre, certamente lo stesso millennio deve essere inteso non come numero delle rivoluzioni del sole, ma secondo le diverse ragioni delle diverse misure e ordini con i quali sono valutate tante cose; perché così sono differenti gli anni dagli astri, come differenti sono le specie dei particolari. Per quel che riguarda il problema della rivoluzione, è noto presso i teologi cristiani che da ognuno dei nove ordini di spiriti angelici derivi una moltitudine di legioni in queste basse ed oscure regioni⁷⁷ e che perché quei seggi non siano vacanti, la divina provvidenza vuole che le anime che vivono nei corpi umani siano⁷⁸ assunte a quel luogo eminente. Tra i filosofi, invece, il solo Plotino ho visto affermare espressamente, come tutti i grandi teologi, che questa rivoluzione non riguarda tutti, né è per sempre, ma una sola volta. E tra i teologi, il solo Origene, come tutti i grandi filosofi, dopo i Sadducei e altri teologi riprovati, ha osato dire che tale rivoluzione è vicissitudinale ed eterna; e che tutto ciò che ascende deve poi ricadere in basso, come dimostrano tutti gli elementi e le cose che sono sulla superficie, grembo e ventre della natura. Io ritengo, affermo e confermo come convenientissimo, ciò che asseriscono i teologi e coloro che conoscono le leggi e le istituzioni dei popoli, così come, al tempo stesso, non manco di affermare e accettare le tesi omologhe di quei pochi, buoni e sapienti che parlano secondo la ragione naturale. Le opinioni di costoro è stato opportunamente ritenuto che non fosse divulgata alla moltitudine. Questa, se solo a mala pena può essere frenata nei propri vizi e spronata verso atti virtuosi grazie alla fede nelle pene eterne, come sarebbe se si persuadesse di ottenere facili premi per gli eroici gesti umani, e pene più leggere per i delitti e le scellerataggini? E a conclusione di questo mio ragionamento, rilevo che da qui procede la ragione e il discorso della cecità e della luce di questi nove che sono ora vedenti, ora ciechi e ora illuminati; i quali mentre sono rivali ora nell'oscurità, e nei vestigi della divina bellezza, ora sono del tutto

⁷⁶ Unità di misura molto usata nell'antichità.

⁷⁷ Nel mondo della materia.

⁷⁸ Dal momento della loro morte su questa terra.

orbi, ora nella più aperta luce trovano pacificamente il loro godimento. Allora che sono nella prima condizione sono ridotti alle stanze di Circe che rappresenta l'onniparente materia ed è detta figlia del Sole, perché da lui, padre delle forme, ha l'eredità e il possesso di tutte quelle che, con l'aspersione delle acque, cioè con l'atto della generazione, per forza d'incanto, cioè di occulta e armonica ragione, cambia il tutto, facendo divenire ciechi quelli che vedono, perché la generazione e corruzione⁷⁹ è causa d'oblio e cecità, come spiegano gli antichi con la figura delle anime che si bagnano e si inebriano di Lete. Quindi, laddove i ciechi si lamentano, chiamandola *figlia e madre di tenebre ed orrore*, sono significati il turbamento e il dolore dell'anima che perde le ali, mitigati solo dalla speranza di recuperarle. Mentre, dove Circe dice: *Prendete un altro mio vaso fatale*, intende che in esso vaso è contenuto il decreto e il destino del cambiamento, che viene, però, offerto dalla stessa Circe, perché ogni contrario è originariamente contenuto nell'altro anche se la cosa non è verificabile in concreto; per questo ella disse che non poteva aprirlo di sua propria mano, anche se l'aveva commesso. Significa ancora che vi sono due tipi di acque: quelle inferiori sotto il firmamento che accecano e quelle superiori sopra il firmamento che danno l'illuminazione; come le concepiscono pitagorici e platonici quando parlano di discesa da un tropico e di ascesa dall'altro. Là dove Circe dice: *Per largo e per profondo peregrinate il mondo, cercate tutti i numerosi regni*⁸⁰, intende che non vi è sviluppo immediato da una forma a quella contraria, né ritorno immediato da quella all'originaria, poiché è necessario che si attraversino, se non tutte le forme che sono nella ruota delle specie naturali, ma certamente molte e molte di esse. Là si intendono illuminati dalla vista dell'oggetto in cui coesiste il ternario delle perfezioni, che sono bellezza, sapienza e la verità, per l'aspersione delle acque, definite nelle sacre scritture acque della sapienza e fiumi d'acqua di vita eterna. Queste acque non

⁷⁹ Cfr *Dialoghi italiani*, a cura di Ciliberto, Mondadori, p.1365, nota n.71: Secondo Porfirio...ogni distruzione è legata a una nascita e ogni nascita a una distruzione. La maga Circe è in Omero l'archetipo della vicissitudine.

⁸⁰ Per la mundi peregrinatio cfr JUNG, *Archetipi dell'inconscio collettivo*, p. 188:

sono di questo mondo ma, *penitus toto divisim ab orbe*⁸¹ nel seno dell'Oceano, di Anfitrite, della divinità, laddove c'è quel fiume che come è scritto nell'Apocalisse⁸² scaturisce dal trono divino, e che ha ben altro flusso di quello ordinario naturale. Là sono le ninfe, cioè le beate e divine intelligenze che assistono e servono la prima intelligenza che è come Diana tra le ninfe del deserto. Ella sola, fra tutte le altre, è per triplice virtù in grado di aprire ogni sigillo, sciogliere ogni nodo, scoprire ogni segreto, e svelare ogni segreto. Con la sua sola presenza e con il doppio splendore del bene e del vero, della bontà e della bellezza appaga le volontà e gli intelletti tutti, aspergendoli con le salutari acque della purificazione. Ne conseguono il canto e il suono, qui dove sono nove intelligenze, nove muse, secondo l'ordine di nove sfere. Nella prima si contempla l'armonia di ciascuna che prosegue nell'armonia della successiva, perché il fine e l'ultimo della superiore è il principio e il capo di quella inferiore, perché non ci sia mezzo e vuoto tra l'una e l'altra; e l'ultimo dell'ultima per via di circolazione concorre con il principio della prima. Perché il medesimo è più chiaro e più occulto, principio e fine, altissima luce e profondissimo abisso, infinita potenza e atto infinito, secondo le ragioni e i modi da noi spiegati altrove. Dopo si contempla l'armonia e la corrispondenza tra tutte le *sfere*, le intelligenze, le muse, gli strumenti insieme; dove il cielo, il moto degli astri, l'opera della natura, l'espressione delle intelligenze, la contemplazione della mente, il decreto della provvidenza divina, tutti insieme celebrano la sublime e magnifica vicissitudine che uniforma le acque inferiori a quelle superiori, cambia la notte in giorno, e il giorno in notte, affinché la divinità sia in ogni cosa, allo stesso modo come ogni cosa è capace di ogni cosa, e l'infinita bontà infinitamente si estenda secondo tutta la capacità di tutte le cose.

Questi sono quei discorsi che a nessun altro è apparso conveniente indirizzare e raccomandare se non a voi, Eccellente

⁸¹ *Del tutto divise dal mondo intero*", Virgilio, *Eneide*, I, 66.

⁸² In Ap 22,1: *Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello*. Apocalisse significa *Rivelazione*, da qui il fiume è detto *rivelato*.

Signore, affinché io non commetta errori, come mi è capitato in altra occasione per mancanza di sagacia⁸³, che tanti altri fanno frequentemente, come colui che offre la lira⁸⁴ a un sordo o lo specchio a un cieco. A voi, quindi, vengono offerti, affinché l'Italiano⁸⁵ dialoghi con chi lo comprende; i versi siano quindi sotto la critica e la protezione di un poeta; la filosofia si mostri nuda a un ingegno così limpido qual è il vostro; le cose eroiche siano indirizzate a un eroico e generoso animo qual è quello che mostrate di possedere; gli uffici si offrano a un soggetto così grato, e gli ossequi a un signore così degno come sempre vi siete dimostrato. E per quanto mi riguarda, vi riconosco come chi con massima magnanimità mi ha prevenuto negli uffici, così che altri con riconoscenza mi hanno seguito. *Vale.*

⁸³ Probabilmente Bruno si riferisce a Sir Fulke Greville riconoscendo l'errore di avergli accordato la propria fiducia e non ritenuto, qui, all'altezza di apprezzare le sue idee.

⁸⁴ Lo strumento musicale.

⁸⁵ Se stesso.

Avviso ai lettori

Amico lettore, debbo al fine da ovviare al rigore di qualcuno a cui piacerebbe che tre dei sonetti che si trovano nel primo dialogo della seconda parte dei *Furori eroici* siano nella forma simili a gli altri che sono nel medesimo dialogo; vogliate, dunque, aggiungere a tutti e tre i rispettivi ritornelli. A quello che comincia con *Quel che il mio cor* aggiungete alla fine:

Onde di me si dica:
questi, or che ha affissi gli occhi al sole,
che fu rivale di Endimion si duole.

A quello che comincia: *Se dagli eroi*, aggiungete alla fine:

Si oppongan pure cielo, terra e inferno;
se ella a me splende, m'accende mi è al lato,
m farà illustre, potente e beato.

A quello che comincia con: *Avida di trovar*, aggiungete alla fine:

Lasso, quei giorni lieti
mi troncò l'efficacia di un instante,
che per gran tempo fecemi infortunato amante.

Alcuni errori di stampa più importanti⁸⁶

Benigno lettore, prima che leggere, ti prego di operare queste correzioni, nelle quali da A fino a Q sono indicati i quinterni; con il numero seguente a tali lettere sono indicate le pagine; con f la prima o la seconda facciata; la linea con li:

- A 1, f 2, li 2: *correte ai miei dolori.*
- A 2, f 1, li 12: *ritenendolo da cose*; f 2, li 30: *omerica poesia.*
- A 4, f 1, li [1]5: *illustre mentre canto di morte cipressi et inferni.*
- A 7, f 1, li 4: *la gelosia sconcola*; li 11: *di regione.*
- B 1, f 2, li 7: *Potran ben soli con sua diva corte.*
- C 2, f 2, li 2: *sappia certo che se quei*; li 4, *seguite che parlino*; li 23, *son divini.*
- C 7, f 2, l 15: *suspicientes in.*
- D 8, f 1: *Alti, profondi.*
- F 2, l 10: *compagni del mio core.*
- E 6, f 1, l 21: *intrattiene in quel essere.*
- F 1, f 1, li 16: *dice quell'altezza.*
- G 8, f 1, l 2: *che fa volgar.*
- I 2, f 1, li 17: *Per quanto mi si diè.*
- K 5, f 2, li 19: *Del gratioso sguardo apri le porte.*
- L 6, f 2, li 21: XII, *Cesa.*
- L 7, f 1, l. 10: *da cure moleste.*
- M 4, f 1, li 15: *ergo. Cor.*
- N 5, f. 1, li penultima: *Deucalion.*
- O 3, f 1, li 14: *Hammi si crudament' il spirto infetto.*
- O 4, f 2, li 10: *Il Nil d'ogn'altro suon.*
- O 5, f 2, li 13: *intromettea la luce.*
- O 7, f 1, li 6. *Aspra ferit' empio ardor*; li 13, *appresso Dite*; f 2, li ultima: *in quello aspira per certo più.*
- O 8, f 2, li ultima: *alli quali si mostra, non proviene con misura di moto et tempo, come accade nelle.*
- P 6, f 1, li antepenultima: *quale chiumque ave ingegno.*
- P. 7, f 1, li 12: *Siam nove spirti che molt'anni.*
- Q 1, f 1, li 10: *Ch'io possa esprimere.*
- Q 4, f 1, l 22: *De le dimore alterne.*

⁸⁶ Le correzioni sono già state apportate. L'elenco ha solo valore storico.

**Scuse del Nolano
a dame più virtuose e leggiadre**

O vaghe e belle ninfe d'Inghilterra
il nostro spirito non voi disprezza e sdegnà,
né s'ingegna il suo stil per abbassarvi
se non conviene che femmine v'appelli.

Né annoverare, né eccettuare da quelle
son certo che voi dive mi convenga,
se l'influsso comune in voi non regna,
e siete in terra quel che in ciel le stelle.

Di voi, o Dame, la beltà sovrana
a specie sovrumana non rivolto
nostro rigor né morder può, né vuole.

Fugga quindi lontano tal veleno,
dove si scorge l'unica Diana,
qual è tra voi quel che tra gli astri è il sole.

L'ingegno, le parole e il mio
(qualunque sia) vergar di carte
vi faranno ossequiosi studio e arte.

